

◆ *Il guardasigilli incontra Caselli, Vigna e Del Turco. Verso un testo unico che metta ordine nelle procedure*

◆ *Sostegno ai magistrati impegnati nelle procure di frontiera: «Quella piaga si sconfigge con più uomini e mezzi»*

«Punto primo, lotta alla mafia»

Il ministro Diliberto: subito le nuove norme sui pentiti

NINNI ANDRIOLO

ROMA Mercoledì scorso l'incontro con Pierluigi Vigna, ieri quelli con Ottaviano Del Turco e Giancarlo Caselli. Nei prossimi giorni gli appuntamenti con i magistrati delle procure più esposte sul fronte antimafia. Oliviero Diliberto studia la macchina del ministero per riorganizzarla e, nel contempo, sceglie le priorità da affrontare per far fronte all'emergenza giustizia.

E la «grande priorità», fanno sapere da via Arenula, diventa oggi quella del «potenziamento della lotta alla criminalità organizzata». Le procure antimafia, prima fra tutte quella di Palermo, interpretano le prime mosse del ministro come un «segnale importante che arriva dal governo».

Mentre Tullio Grimaldi, l'ex magistrato che presiede il gruppo dei Comunisti italiani a Montecitorio - indicato in questi giorni come il «consigliere» più assiduo del ministro - spiega che «la necessità di garanzie definite per legge non può significare un abbassamento della guardia» nella lotta contro i boss.

Le direzioni di marcia del Guardasigilli? La prima è quella più volte indicata dallo stesso procuratore capo di Palermo: l'accelerazione del testo unico

delle norme antimafia. Cioè, come afferma Vittorio Borracetti magistrato della superprocura nazionale, la definizione di uno strumento tecnico capace di mettere ordine e di «razionalizzare la disciplina speciale introducendo, possibilmente, altre regole che consentano nuovi risultati».

La seconda direzione di marcia riguarda i collaboratori di giustizia. Diliberto vuole accelerare il disegno di legge sui pentiti fermo da mesi alla commissione Giustizia del Senato: spiegarlo al ministero.

La proposta di riforma (che introduce regole più severe) venne presentata dal ministro Flick nel febbraio del 1997 e rimase bloccata in Parlamento perché il Polo chiese la modifica contestuale dell'articolo 192 del Codice di procedura penale sui riscontri alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Centrodestra e Popolari vorrebbero escludere la possibilità che le dichiarazioni di più pentiti possano sorreggersi a vicenda. «Se è vero che le affermazioni di un pentito non possono essere fonte esclusiva di prova - afferma però Grimaldi - è anche vero che quell'articolo non può decadere, né può essere alterato pena il fallimento di molti processi di mafia»: qualche modifica potrebbe essere introdotta per consentire lo sblocco del disegno di legge sui pentiti, ma la

norma che ha consentito l'avvio di molte inchieste non potrà essere snaturata.

Grimaldi, poi, pone il problema di una diversa gestione dei collaboratori di giustizia che dovrebbero essere sottratti al controllo esclusivo della polizia, collegati direttamente alla autorità giudiziaria che procede, affidati ad una struttura sul tipo del «marshall service» americano (un corpo particolare per la protezione dei collaboratori).

La terza direzione di marcia del nuovo ministro di Grazia e giustizia è quella che riguarda il sostegno ai magistrati che scelgono di lavorare nelle procure e nei tribunali «di frontiera». Accanto agli incentivi economici, fa sapere il Guardasigilli, c'è da risolvere il problema delle strutture.

Cioè, per dirla con la nota del ministero, degli «uomini, dei mezzi e delle risorse necessari a sconfiggere definitivamente la

piaga sociale della mafia». Nei prossimi giorni il Guardasigilli incontrerà altri magistrati delle procure impegnate sul fronte della lotta alla criminalità organizzata mentre, da parte sua, una commissione del Consiglio superiore della magistratura - a metà della prossima settimana - si recherà a Palermo per ascoltare i pm di Caselli e per fare un censimento dei bisogni e dei problemi aperti nei diversi uffici giudiziari.



Il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto

IL PROCESSO

Andreotti, autodifesa in tre atti

DALL'INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO Un curioso «principio» garantista stabilisce che le dichiarazioni spontanee di un imputato, durante il processo che lo riguarda, possano procedere «ad libitum», nell'impossibilità di una qualsiasi interruzione, se non addirittura di una semplice richiesta di chiarimento da parte dell'accusa, della difesa, dello stesso presidente. Non ci si deve allora meravigliare se gli imputati, una volta impugnato il microfono a loro discolora, non lo mollino più tanto facilmente. Il caso del senatore Andreotti, ovviamente, è diverso. Sei anni fra indagini e dibattimento a suo carico, e per reati

che non sono quisquie, non solo gli danno il «diritto», ma quasi lo obbligano ad andar per le lunghe. Non sarebbe comunque disdicevole - e valga per tutti gli imputati - che qualche freno, qualche limitazione, qualche transenna, venissero posti dal legislatore per arginare maratone verbali che rischiano di schiantare intere corti, interi tribunali.

Fatta la premessa (purtroppo non breve), al cosiddetto «processo del secolo», Giulio Andreotti - terzo giorno di sue dichiarazioni spontanee - ha ribadito che lui, con la mafia, non c'entra, non c'è mai entrato, e semmai, di un azzardo tanto strapalato, dovrebbero vergognarsi i suoi stessi accusatori.

Continua a considerarsi uno «straniero», Andreotti, quando

entra nella quinta sezione del tribunale di Palermo. Uno «straniero» periodicamente convocato per scacciare fantasmi, dipanare mostruosi arzigogoli, disboscare con due lame affilatissime che gli sono congeniali (la lingua e la penna) un'autentica giungla di dichiarazioni fasulle, ricostruzioni mendaci, trappoloni costruiti in laboratorio per assestare un colpo definitivo alla sua credibilità politica e personale.

C'è una foto che ritrae insieme Andreotti e Nino Salvo? Controdomanda di Andreotti: è proibito ritrovarsi in una foto con persone che non si conoscono? Ce n'è un'altra che ritrae Nino Salvo, durante un comizio di Andreotti? Controdomanda di Andreotti: ai comizi, quale uomo politico può garantire sull'onorabilità dei

suoi ascoltatori? C'è una rubrica sequestrata a Nino Salvo in cui figura il numero della presidenza del consiglio? Controdomanda di Andreotti: e questa sarebbe la prova che sia stato io a fornire quel numero? Si chiama Albano il notaio al quale Andreotti si rivolse per fare avere, con molta discrezione, il piatto d'argento alle nozze Salvo-Sangiorgi. Controdomanda di Andreotti: avete preso in considerazione l'ipotesi che «Albano», trascritto sulla mia agenda, non fosse altro che la cittadina laziale dove incontrai il vescovo in vista di una commemorazione dei caduti dopo lo sbarco degli alleati in quel di Anzio?

Andreotti, l'avevamo già notato ieri, si difende domandando. Noi, con domande e controdomande, ci fermiamo qui. Per completezza di informazione il lettore sappia che: 1) il pentito Mannoia è un impostore quando dice di avere visto arrivare Andreotti nella casa del mafioso Inzerillo subito dopo l'uccisione di

Mattarella, il presidente della regione siciliana; Mannoia, nel suo ricordo, ha collocato Andreotti nel sedile posteriore della macchina. Non sapendo - l'impostore - che l'onorevole Andreotti siede sempre accanto al guidatore, perché «soggetto a disturbi per lo scuotimento della macchina più accentuato sui sedili posteriori»; 2) il pentito Di Maggio, essendo da sempre un avanzo di galera - e che in galera è ritornato qualche tempo fa -, ha letteralmente inventato di sana pianta l'incontro di Andreotti con Riina e Salvo Lima, nello studio di Ignazio Salvo. Non parliamo poi del piccante particolare del «bacio». Dimostrare il perché sarebbe troppo lungo.

Come sarebbe lungo «dimostrare» che le presenze di Andreotti a certi matrimoni erano tutt'altro che dimostrative del suo rapporto con Cosa Nostra. Sono le «dichiarazioni spontanee» dell'imputato, bellezza. E non può farci nulla neanche un tribunale. Figuratevi noi.

Per conservare i documenti dei miliardi di volti, di gesti, di piccoli eventi senza prima pagina che hanno fatto la storia di un intero Paese, una memoria di ferro non basta.

Memoria: 3400 megabytes.

Ecco perché in ognuna delle grandi città italiane c'è una audiovideoteca Rai.

Nei 350.000 nastri audio e video e nel milione di fotografie che compongono questo straordinario archivio - e nella catalogazione digitale che li renderà presto disponibili via Internet - c'è tutta la memoria che serve al futuro.

E continuerà a servirgli anche quando perfino lui, il futuro, diventerà passato.

Anche questo è RAI

Di tutto, di più.

